

destini, se non tradisce la fede che deve avere in un ordinamento morale preposto al mondo tutto della suprema ragione che governa universalmente la storia.

Un popolo che possieda tanta e così universale intelligenza, che abbia avuto così intensa ed antica civiltà come l'Italia, un popolo ricco di tanti destini, non può, purchè voglia valersi delle facoltà ed attitudini che dalla sua intelligenza e dalla sua passata civiltà gli derivano, non risorgere e riformarsi. I principi ritrarranno onore e vantaggio dal Risorgimento al pari dei popoli, i laici al pari dei sacerdoti, il Papa quanto tutti i credenti. « Più che un libro — esclamava Cesare Balbo — il *Primato* è un'azione, un fatto nella politica italiana ». Lo stesso annotava il Settembrini, nel tratto delle *Ricordanze* relativo al 1843, anno di divulgazione del capolavoro giobertiano. « Noi eravamo — espongono le *Ricordanze* — servi, divisi, sminuzzati, spregiati dagli stranieri, che ci dicevano una stirpe degradata, l'Italia terra di morti non di uomini vivi, non altro che un nome rimasto nella geografia e scancellato dal novero delle Nazioni d'Europa; noi stessi ci tenevamo inferiori a tutti gli altri, e per tanti secoli di misera servitù avevamo offuscato la coscienza dell'esser nostro, quando costui (il Gioberti) ci dice: ' Voi, Italiani, siete il primo popolo del mondo '. — Noi? ' — Sì, voi avete primato civile e morale sopra tutti'. Non mai libro di filosofo, e neppure di poeta o di altro scrittore è stato più potente e più salutare di questo ». In Napoli, — prodigioso fu l'effetto del libro; scosse e sollevò la coscienza d'un popolo prostrato ».

* * *

Questo, nel 1843.

E nel 1845, vincendo le riserve di prudenza alle quali, nel *Primato*, s'era attenuto circa i mezzi da impiegare per l'attuazione del Risorgimento (doveva evitare che il libro venisse proibito in Italia), il Gioberti diede fuori i *Prolegomeni al Primato morale e civile degli Italiani*; caso singolare; una prefazione, e lunghissima, stampata dopo il libro. Nei *Prolegomeni* troviamo finalmente sdegnose intimazioni al re di Napoli, inclemente verso i Fratelli Bandiera, ed una critica acerba contro l'Austria e contro l'oscurantismo romano. Da quest'ultimo capitolo della polemica Giobertiana doveva appunto scaturire il *Genio moderno*, tra il '47 ed il '48; nel medesimo tempo, salutato ormai come il dittatore morale dell'Italia rinascente, l'esule del '33 si vedeva apparecchiata la via del rimpatrio. Il quale fu solennemente compiuto in aprile del '48, il giorno stesso della battaglia di Pastrengo; onorato, in maggio, a Sommacampagna, da Carlo Alberto; salutato trionfalmente in Lombardia ed in Toscana; benedetto, infine, a Roma, da Pio IX, senza però che riuscisse al Gioberti di far disdire al Pontefice la sua recentissima defezione dalla guerra d'indipendenza.

Purtroppo, la missione politica del Gioberti presso le regioni d'Italia nella fase in cui la guerra volgeva

al precipizio, deve dirsi fallita. Il Gioberti ne uscì amaramente stupefatto dalla disunione negli Italiani la cui concordia civile si sbriciolava d'un tratto — primo colpo della sventura. Tristissima poi, dopo soli 14 giorni di partecipazione al Ministero Casati dal 4 al 18 agosto '48 — fu la sua esperienza dell'inefficienza del Parlamento a fronteggiare i pericoli estremi. Suonano come odiernissime queste sue parole del *Rinnoramento* (t. I; pp. 312-313): « *le assemblee non hanno mai le prime parti nei grandi rinnoramenti sociali... Non vi ha esempio d'un popolo che sia vinto o abbia vinto grandissimi pericoli per via di consultazioni e di deliberazioni; ma tutti dovettero la loro salvezza all'ispirazione dell'ingegno individuale e della dittatura* ».

Così scriveva egli, con l'intento di giovare alla Patria, da Parigi, dove s'era ritirato in secondo volontario esilio dopo il disastro della ripresa della guerra. Lo sperato dittatore ideale della Nazione non aveva potuto in lui incarnarsi. È proprio al Ministero Gioberti, nominato il 16 dicembre 1848, durato sino al febbraio del '49, che, infatti, si deve la ruina delle speranze federaliste.

Del resto, fu un bene.

La politica, sin allora vagheggiata dal Gioberti s'era potuto chiamare *neo-guelfa*, soprattutto per l'affermata missione nazionale del Papato, sostegno delle speranze federative d'Italia, e per l'opposizione dell'anticlericalismo di Mazzini. Fallite le speranze nel Papa, bisognava adesso accostarsi ad un programma laico e democratico; ma non credette Gioberti che i tempi fossero maturi per inserirvi, quale condizione *sine qua non*, l'idea unitaria. Il Ministero Gioberti si accingeva dunque ad un compito confederalista, che avrebbe dovuto accontentare tutti, e, per evitare tanto un intervento dell'Austria in Italia Centrale quanto un riconoscimento delle proclamazioni repubblicane, conciliare perfino gli interessi di Pio IX e di Leopoldo II di Toscana, fuggiti dai loro Stati con quelli del riordinamento d'un fronte unico federalista che avesse i suoi capisaldi sull'Appennino. Ingannato dalla sua stessa buona fede, Gioberti conseguì il solo frutto di sdegnare i democratici, i quali, del resto, seguivano idee talmente particolaristiche da non esser preparati nemmeno ad un programma confederale. Onde, le sue dimissioni da primo Ministro.

* * *

« C'è una sola nube sul ravvedimento di lui dopo il '49: un ingiusto rimprovero (*Rinnoramento*; t. II, p. 297) al Piemonte d'essersi rinserrato in una politica municipalista, di dimensione non italiana. Ma questa *dimensione italiana*, che il Gioberti stesso aveva sperimentato non potersi imperniare su una Confederazione Appenninica, proprio il Cavour seppe darla al fronte unico nazionale *concentrato in Piemonte*. Leale patriota, il Gioberti seppe però riconoscerli nell'*Ultima replica ai Municipali*, che a breve distanza di tempo corregge lo sfogo del *Rinnoramento* ».